

CRISI DARFUR: per chi non suona la campana

testo e fotografie di Stefano Giancola

George Clooney è stata una delle ultime star di Hollywood che hanno visitato di recente la regione sudanese del Darfur per destare l'attenzione del mondo occidentale sulla più grande tragedia umanitaria di inizio secolo.

Senza metter in dubbio la buona fede del George a stelle e strisce (quello dei *No Martini-No party*, tanto per non confondersi con i vari George Bush *pater et filius*, per i quali la buona fede non è altrettanto garantita), viene da chiedersi se bisognava arrivare a ciò per scuotere le nostre distratte coscienze. Ammesso che il buon George ci sia riuscito. Grande come la Francia, il Darfur è lo scenario, dal 2003, di una di quelle guerre cosiddette a bassa intensità che però non ha impedito statistiche da far impallidire: circa 300.000 morti e quasi 2 milioni di rifugiati di cui 220.000 riparati in Ciad. Numeri in continua ascesa che aggiornano un'asettica contabilità che però a Kalma, Otash, Belil - campi di IDPs, ovvero *Internally Displaced People*, come il gergo burocratese degli organismi internazionali distingue i rifugiati in un paese straniero da quelli che lo sono in quello proprio - assume i contorni della rassegnazione e della disperazione, di una esistenza degradata a mera sopravvivenza. Ma come si è arrivati a tanto in tanta indifferenza? Vale la pena far qualche passo indietro per diradare luoghi comuni ed approssimazioni che da tempo offuscano la questione.

La crisi del Darfur ha origini lontane.

Negli anni '80, a causa di una serie di siccità e dell'aumento demografico, nomadi del Nord e popolazioni stanziali cominciarono a disputarsi pascoli e risorse idriche nel quasi totale abbandono del governo centrale di Khartoum.

Così, le tensioni tradizionali fra contadini ed allevatori si acuirono e, quando nel 1990 Idriss Déby diventa presidente del Ciad grazie all'appoggio della sua etnia Zaghawa (residente sia in Ciad che Darfur), altre popolazioni di contro si

rifugiarono nel Darfur osteggiando la maggioranza Zaghawa. Da queste hanno origine le milizie *janjawid* (diavoli a cavallo) che, assieme ai nomadi arabi, si contrappongono agli stanziali e ribelli anti-governativi del Darfur. Ma sarebbe errato pensare ad un conflitto etnico fra popolazioni arabe e africane, come errato è configurare una guerra di religione essendo i protagonisti tutti musulmani.

Alle rivendicazioni del Darfur per una maggiore autonomia decisionale e più attive politiche del governo centrale in favore dello sviluppo della regione, Khartoum reagisce, all'insegna del *"divide et impera"*, supportando la componente nomade più vicina al suo profilo arabizzante ed islamista. La guerra tra Ciad e Libia, terminata nel 1987, aveva nel frattempo convogliato grossi quantitativi di armi nel Darfur alla ricerca di combattenti per la "legione islamica" sulla scorta della nuova ideologia razziale avanzata da Tripoli: l'arabismo.

In una sinistra spirale di morte che ha visto Khartoum appoggiare surrettiziamente i *janjawid* soprattutto con bombardamenti aerei sulle popolazioni del Darfur e forniture di armi (provenienti in gran parte da Iran, Cina e Russia), i ribelli al regime sudanese del presidente Al-Bashir si sono organizzati nei gruppi armati del *Sudan Liberation Army* (SLA) e del *Justice and Equality Movement* (JEM) foraggiati, si sospetta, da USA, Israele ed Eritrea.

Gli effetti sono stati devastanti: ogni rifugiato porta con sé indelebile l'orrore delle devastazioni dei villaggi e degli stupri di massa. Secco il giudizio di Human Rights Watch: «Il governo sudanese è responsabile di pulizia etnica e di crimini contro l'umanità. Nel Darfur vige il terrore». Il precedente segretario delle Nazioni Unite, Kofi Annan, riconoscendo la pulizia etnica, ha commentato: «Il rischio di genocidio è reale», anche se a ben poco è valsa la presenza in loco dei 7000 soldati dell'Unione Africana.



Troppo pochi e troppo debole il loro mandato per essere qualcosa di più che impotenti spettatori delle violenze che i *janjawid* non hanno mai smesso di compiere. A prima vista c'è ben poco che lucica nel polveroso Darfur.

Sorvolando le sue immense distese di sabbia spazzate dal vento dell'*harmattan*, non si sospetterebbe di un sottosuolo ricco di ingenti giacimenti petroliferi e minerari. Le prospezioni degli ultimi hanno aggravato, se possibile, una situazione già insostenibile.

Gli appetiti di potenze asiatiche (in primo luogo la Cina - il maggior importatore del petrolio sudanese - che ha disperatamente bisogno di materie prime per corroborare il suo impetuoso sviluppo) sono andate a collidere con gli interessi americani in Africa orientale.

L'estromissione degli USA dal mercato sudanese e l'aggressiva politica espansionistica cinese nella regione ha innescato una situazione estremamente esplosiva.

Colloqui fra Khartoum ed SLA, prima ad Addis Abeba (Etiopia) e poi più volte ad Abuja (Nigeria), hanno portato solo a fragili tregue ed impegni di pace regolarmente violati sul campo.

Il 31 agosto 2006, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha approvato, sotto pressioni USA, la risoluzione 1706 per

mandare 20.000 caschi blu in Darfur, risoluzione da sempre osteggiata dal Sudan che ritiene la crisi *un affare interno*. Se fino ad ora questa non è stata applicata è stato solo grazie all'appoggio cinese a Khartoum. Ma qualcosa sta cambiando. Come riportato da Andrew Natsios, inviato speciale per il Sudan del presidente Bush, dopo recenti colloqui con emissari del governo cinese, sembra che Pechino abbia cominciato a lavorare per una composizione pacifica del conflitto in Darfur.

Le minacce americane di un'imposizione coercitiva della risoluzione ONU, nonché la progressiva destabilizzazione dell'intera regione con ostilità che hanno reso caotica la situazione in Ciad e Repubblica Centro Africana, hanno impartito un cambiamento di rotta alla politica cinese che da sempre ha tutelato Khartoum al fine di difendere i suoi importanti interessi commerciali in loco.

Da tempo gli USA tentano di portare avanti una politica di disintegrazione statale in Africa per potersi affermare come potenza di riferimento e la Cina, bisognosa delle risorse sudanesi, non può permettere un'escalation militare nella regione poiché minerebbe il suo stesso sviluppo economico, né possiede attualmente la forza bellica per imporsi su quello scacchiere.

Gli avvenimenti di questi giorni in Somalia travalicano il Corno d'Africa: sono un chiaro avvertimento USA a dividersi una torta troppo appetita.

Fantapolitica? Può darsi, ma se guardiamo indietro ci accorgiamo che le storie drammaticamente si ripetono e questa, ci sembra di averla già sentita. Purtroppo, con le orecchie e gli occhi ben chiusi.

Per troppi la campana è suonata nel deserto silenzioso degli interessi internazionali.

Oltre ad occhi ed orecchie, sarebbe ora di aprire soprattutto la mente.

E forse, anche il cuore.